RITRATTI *di partito*

Il leader Udc dipinto da un fedele centrista:
Un po' Forlani, un po' De Mita, un po' Fanfani
Ma Amintore era tutto stomaco e passione
Marco invece è tutto testa e calcolo

Il ministro famoso per non rilasciare
dichiarazioni ma perle distillate di profondità
La volta che Cossiga lo sbeffeggiò: scusate
sapete a quest'ora da che parte sta Rocco?

I duellanti all'ombra dello Scudocrociato

Il dilemma di Follini Resistere o scendere a patti col «monarca»?

Ninni Andriolo

«Un po' Forlani, un po' De Mita, un po' Fanfani. La freddezza del primo, la sfrontatezza del secondo, la propensione al conflitto del terzo. Marco ha la capacità di gestire i contrasti forti tipica di Amintore. Ma Fanfani era tutto stomaco e passione, mentre Follini è tutto testa e calcolo». Ritratto del leader Udc dipinto da un ex dc durante il venerdì di passione che conclude una settimana santa e ne apre un'altra non meno dolorosa. Quella che dovrà svelare, alla fine, di che stoffa è fatto l'uomo che manda in bestia Silvio Berlusconi. «Il monarca» che Follini vorrebbe imbrigliare e che gli ha promesso vendetta eterna puntando sul congiurato Buttiglione per sfilargli da sotto il naso mezzo partito: «un bonsai della Dc che riproduce in miniatura vizi e virtù del vecchio scudocrociato».

> La sua strategia è quella di mettere in campo una forza che occupi il centro della scena

Vizi e virtù, appunto. Nell'immaginario collettivo il leader Udc incarna le virtù e appare come il meno democristiano fra i democristiani che popolano la sua formazione. Ma Follini perderebbe faccia e aureola se venisse costretto ad acconciarsi «all'accordicchio» con il Cavaliere che Buttiglione, Giovanardi e perfino Baccini - più o meno apertamente - sponsorizzano in queste ore: abbassare la testa di fronte alle pretese federaliste della Lega in cambio della promozione di Rocco in sede europea e di una poltrona ministeriale per Baccini. Per il leader Udc, che si spendeva per l'ottimo Monti al ministero dell'Economia, dovrebbe essere imbarazzante giustificare la sostituzione di un Commissario europeo di grande prestigio con un Buttiglione qualsiasi. Ma la politica non è fatta solo di virtù e l'aureola non è facile da portare in un consesso di ex alla ricerca di nuove cariche, come se gli anni non fossero mai passati.

Alzare la posta puntando sulla maggioranza favorevole del Consiglio nazionale, ma facendo i conti poi con gli appetiti non saziati della fronda dei «ministeriali»? Dimettersi in omaggio alle virtù? Scendere più democristianamente a patti con il «monarca» sperando che giungano tempi migliori? Queste le domande a cui dovrà dare risposta Marco Follini che, da «freddo e metallico calcolatore», avrà sicuramente preso atto di quanto siano duri a morire i vizi da prima repubblica che albergano nel suo territorio. Tra gli ex dc che nuotano come pesci nel mare dei ministeri, dei governi regionali e dei municipi.

C'è chi sostiene che anche Casini si sia defilato e abbia lasciato «Marco da solo». «Gioco delle parti in omaggio al suo ruolo istituzionale o sentore di congiura, cioè di possibile scissione visto che Buttiglione è uno che di queste cose se ne intende e ha stretto un patto di ferro con il Cavaliere?», si chiede l'ex dc che ricordava Forlani, De Mita e Fanfani.

Follini, il meno democristiano dell'Udc è, in realtà, un dc di lungo corso che ha trascorso trenta dei suoi cinquanta anni fra i meandri di quel partito o a fare i conti con l'eredità scudocrociata. La sua strategia punta a mettere in campo una forza che occupi democristianamente il centro della scena e che lucri sul previsto sfarinamento di Forza Italia. Una realtà capace di giocare nel sistema bipolare assumendo la leadership di un centrodestra non più berlusconiano o, in alternativa, di riesumare la politica dei due forni di andreottiana memoria per governare puntellandosi a destra o a sinistra a seconda dei casi.

Una visione lunga. Follini si cullava sulla certezza della compattezza del partito, ma non faceva i conti con i pruriti da poltrone di molti dei suoi scudocrociati. L'accelerazione postelettorale impressa dal leader Udc e la voglia di resa dei conti con il premier tradiva, forse, un'ingenuità che contraddice l'immagine di «leader calcolatore e strategico» che gli viene attribuita. Ma c'era un disegno preciso dietro le bacchettate al Cavaliere. Un progetto a medio termine ispirato o quantomeno concordato con Casini. «Marco lavorava per Pierferdinando alla fine - spiegano - Per prepararagli un futuro da leader del dopo Berlusconi». Domanda: poteva reggere il patto con un Fini che mastica amaro puntando le sue carte sulla poltrona che gli fa vedere da lontano il Cavaliere?

Il progetto a medio termine prevedeva: l'uscita dell'Udc dal governo, l'appoggio esterno, le elezioni anticipate, la sconfitta di Berlusconi, la vittoria di un centrosinistra che non avrebbe avuto il tempo di ricompattarsi e che avrebbe trasferito al governo le sue divisioni, lo sfarinamento inevitabile della nuova maggioranza e altre elezioni anticipate con un candidato leader diverso da Silvio: Pierferdinando Casini. «Penso che il problema di come attrezzarsi per il dopo Berlusconi ci sia - confida Follini nel libro-intervista di Paolo Franchi - Il centrodestra deve ragionare su come trasformarsi da alleanza stretta attorno al leader, e fin troppo dipendente dal leader, in una squadra che possa vincere per il suo gioco corale». Parole che il Presidente del Consiglio certo non avrà gradito. Frasi che l'ultra suscettibile inquilino di Palazzo Chigi intende come preavviso di sfratto inviatogli da «Pierferdinando» per mezzo di Follini. Berlusconi promette vendetta. Mostra i muscoli e si accorda con Buttiglione alle spalle del segretario Udc.

Mentre Casini, in queste ore, preme sul pedale del freno: conosce i suoi polli e sa che la «scissione» potrebbe essere dietro l'angolo. Nel gioco, però, «Marco rischia di perderci faccia e aureola, anche per questo è tentato dal braccio di ferro con il Cavaliere». Deve dimostrare, infatti, «che Silvio può accordarsi quanto vuole con Buttiglione e Giovanardi, ma che alla fine le carte le distribuisce lui e lui solo». Il più democristiano degli «accordicchi» per dare via libera al federalismo leghista senza pagare troppi prezzi e per non fare apparire uno scambio a perdere la nomina europea di «Rocco»? Per Follini, forse, è questa l'unica strada da percorrere per non finire stritolato, per ridare smalto alla sua leadership, per riportare all'ordine Buttiglione. E per lasciare aperta la via che potrebbe condurre, un giorno, il bonsai Udc alla meta dell'auspicato «grande partito neo democristiano».

Buttiglione, il filosofo delle scissioni e del posto più sicuro

Oreste Pivetta

Forte delle sue letture di Hegel e di Schopenhauer, cercando di transitare con il suo completino blu un po' stropicciato dal ministero alle politiche comunitarie a una cattedra in piena Europa dei venticinque, Buttiglione completa un ciclo. Il prossimo chissà dove lo condurrà. Nato filosofo, molti di lui si saranno persi pure il nome: per i più attenti è il fratello della Buttiglione, per gli altri è il filosofo Buttiglione, come si tramanda di video in video. Gli credono persino, al punto che in alcune biografie lo definiscono «intellettuale prestato alla politica». Dell'intellettuale ha le pause e le lentezze, il pensiero tanto ponderato da sembrare tardo. Non è difficile ascoltarlo nel corso di una delle infinite audizioni televisive, che il suo stato di centrodestra gli concede: non rilascia dichiarazioni, distilla pensiero. Si capisce che pensa e che distribuisce profondità, stille di profondità, con il sigaro di traverso, il sorriso vellutato, gli occhi spenti che brillano di verità. Cito, ad esempio, una sentenza concessa per grazia proprio all'Unità: «Chi getta bucce di banana, può scivolarci sopra». Il più giustificazionista degli esseri politici. Ha sempre ragione e un unico scopo: trovare un posto. In questo senso non gli manca la strategia. Rifare la Dc è solo una tattica. Per questo può saltare da una parte all'altro. Una volta Cossiga lo sbeffeggiò, domandando: «Scusate, sapete a quest'ora da che parte sta Buttiglione?». Alla luce dei risultati, un partito conquistato a colpi di notaio (con l'esclusiva del vecchio marchio), una segreteria di partito, un ministero e via di questo passo verso l'Europa, può chiudere gli occhi sugli esiti elettorali delle sue esibizioni: uno sfascio. Che lui racconterà come un trionfo: «Ho preso un partito morto e l'ho resuscitato». Al quanto per cento? Quale sia la politica è difficile dire, tranne ovviamente per le cose che gli stanno proprio a cuore, i suoi chiodi fissi, che gli mettono addosso quell'aroma d'incenso, come Umberto Bossi gli annusò attorno nel giorno fatidico del giuramento davanti a Ciampi, tre anni fa, nuovo governo al via. Le tre o quattro cose sono prima di tutto «dove si siede Buttiglione», poi l'aborto, l'embrione, il cosiddetto "concepito" (leggi: diritti del concepito), i farmacisti (per via dei farmaci che possono provocare l'interruzione della gravidanza), la clonazione (contro la clonazione), naturalmente la famiglia secondo i seguenti precetti: «la famiglia è solo quella in cui la donna sacrifica un pezzo della sua carriera professionale per i figli», «due omosessuali che si mettono assieme non ne possono costituire una». «I criteri - ci illumina Buttiglione - sono quelli indicati dai vescovi». Chiuso il discorso. Più che alla profondità filosofale, siamo di fronte a un avvallamento. Che ha la sua dottrina. Non di Buttiglione, ma di quelli che Buttiglione tira in ballo come maestri: don Giussani, Augusto Del Noce, papa Giovanni Paolo II. Maestri per dottrina e per l'ostilità contro il modernismo «che è in qualche modo la subordinazione del cattolicesimo al razionalismo modernista. Vale a dire alla pretesa che la ragione possa aprire all'uomo l'assoluta felicità. E superare il peccato originale». Sommariamente: per stare bene, ragazzi, ci vuole fede, altro che testa. Buttiglione può dire d'avercela fatta, senza metter di mezzo il cervello.

> Una dottrina, l'antimodernismo, e un traguardo inseguito da anni con ogni alleato: il ministero

Il filosofo Buttiglione a queste conclusioni è giunto dopo un lungo lavorio, essendo nato nel 1948 a Gallipoli, essendosi trasferito a Torino, avendo studiato al liceo classico Massimo D'Azeglio, avendo compiuto il servizio militare a Cuneo, come leggo da Gian Antonio Stella (*Tribù*, Mondadori). Rammentava il Buttiglione: «Sono ufficiale della Brigata Granatieri di Sardegna. Coi miei uomini ho partecipato ad operazioni Nato. Non eravamo secondi a nessuno. Equipaggiatelo bene e il soldato italiano farà meraviglie». I più anziani tra noi ricorderanno il tromboneggiante generale Buttiglione della caserma Zanzibar, compagno del professor Aristogitone, del giovane Verzo, del comandante Raimundo Navarro (siamo in pieno «Alto gradimento», cult anni settanta ottanta).

Malgrado l'ardore, il militare Buttiglione lasciò la divisa e, dopo essersi laureato in giurisprudenza con una tesi di storia delle dottrine politiche (con Del Noce), vagò filosofeggiando tra varie università, ultima la Libera Università S.Pio V. Vagando e filosofeggiando cadde nella politica, prima di Comunione e Liberazione e poi della Dc in via di consunzione. Nel 1994 si fece Popolare e il 30 luglio si fece pure segretario. Consumò un famoso pranzo a Gallipoli con il concittadino D'Alema e pose la firma (con lo stesso D'Alema e con il sodale Bossi) alla mozione che fece cadere il primo governo Berlusconi, ma nello stesso tempo, in una concitazione di pensieri, progettò il colpo, cioè l'alleanza con Berlusconi. Lo rivelò *Striscia la notizia*. In un "fuori onda" che fece scalpore, nel novembre 1994, Buttiglione propose ad Antonio Tajani di Forza Italia un accordo per ridimensionare Fini e spostare il Polo su posizioni più centriste. La resa dei conti arrivò nel marzo 1995. Il Consiglio nazionale bocciò (per un voto) la proposta di Buttiglione di allearsi con Forza Italia. La disputa si risolse a colpi di avvocati e carte bollate. Il Ppi conservò il nome ed elesse segretario Gerardo Bianco. Buttiglione fondò i Cristiano democratici uniti (Cdu), si tenne il simbolo e ripiombò nell'alleanza con Forza Italia. Sconfitto alle regionali, sconfitto nel '96, alla caduta del governo Prodi, si fece avanti offrendo la sua opera per un ministero della Pubblica Istruzione. Non se ne fece nulla. Cambiò gruppo quattro volte. Alla fine tornò al misto-Cdu, nel suo Biancofiore, pronto a correre nella Casa delle libertà. Gli venne in cambio l'ambito dicastero.

A commento valgono le parole a piede libero di Cesare Previti (dopo le regionali del 1995): «Buttiglione ha portato al Polo il voto suo e quello di sua zia».

il caso

Catone, che tagliò le ali agli «Angeli»

ROMA Sul sito www.catone2004.it, il capo di gabinetto di Rocco Buttiglione si racconta con dovizia di particolari. Giornalista, commercialista, financo professore di economia dell'ambiente presso l'università San Pio V di Roma. «Il futuro del Sud», si definiva in campagna elettorale. Ciò nonostante, Giampiero Catone da Napoli, non è riuscito a trasformarsi in eurodeputato. Per questo, si dice, potrebbe essere l'uomo giusto per accompagnare Buttiglione a Bruxelles. Un curriculum corposo anche per quel che riguarda i problemi con la giustizia: arrestato nel 2001 per associazione a delinquere finalizzata alla truffa aggravata, falso, e bancarotta fraudolenta riag e rinviato a giudizio nel 2002 sempre per reati fiscali vari. Si diceva della passione giornalistica del braccio destro di Buttiglione. Catone è, infatti, il direttore de «La Discussione», giornale dell'Udc fondato da Alcide De Gaspari. E grazie alle sue conoscenze nel campo editoriale che - secondo L'Espresso - avvia una trattativa con Paola Severini. La signora, ex moglie di Antonio Guidi, è il deus ex machina di «Angeli», periodico per «coordinare le battaglie per i diritti il Terzo settore in Italia». Obiettivo ambizioso, che la Severini rilancia nel 1999 con Angeli Press, sito di informazione più o meno generica. Fino al gran colpo, nel marzo 2004, con il periodico trasformato in un quotidiano, o meglio il «Quotidiano Sociale» col supporto di Fausta Bergamotto, guarda caso consulente di Buttiglione. Ed è qui che scoppia il caso. Severini cerca imprenditori per il proprio progetto, avvia una joint-venture strettissima con Catone. Che finisce malissimo. Le indiscrezioni dicono che la signora sia stata fatta fuori e messa alla porta dal poliedrico partenopeo. Che ora gestisce il giornale col proprio staff ed intasca i contributi maturati da «Angeli».